

VI È COOPERAZIONE INTERNAZIONALE SOLO NELLA CONDIVISIONE DI VALORI E DI RESPONSABILITÀ

Non solo le aziende ma tutti i componenti della società non possono prescindere da un principio-valore più aulico e prodromico a ciascuna variabile e sensibilità citata: l'etica

204



Cooperazione internazionale allo sviluppo e tutela dei diritti umani

A cura di
Angela Di Stasi

Rubettino Editore
pp. 324

GIUSEPPE PIO MACARIO
*Economista aziendale e
management Advisor*

L'ampio dibattito sulla "cooperazione internazionale" vede uno sviluppo e una trattazione che procede progressivamente da oltre cinquant'anni, ma è rilevabile una sua particolare accelerazione intorno agli anni ponte del nuovo millennio, a seguito della rilevanza che ha assunto la cd. "globalizzazione".

Tra le letture di approfondimento, ho avuto la possibilità di soffermarmi su una peculiare pubblicazione, dal titolo "Cooperazione internazionale allo sviluppo e tutela dei diritti umani", realizzata a cura di Angela Stasi, "per i tipi di Rubbettino", edizioni 2007: l'opera raccoglie gli atti di due convegni intervenuti negli anni 2004 e 2005, i quali mostrano, a distanza di quasi un decennio, una particolare attualità di pensiero e visione, meritevole di riflessione e utile proiezione ai giorni nostri.

I due convegni e i rispettivi atti pubblicati sono annoverabili nell'ambito delle "Giornate per la cooperazione italiana" promosse dalla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Esteri nell'ambito della Dichiarazione d'Intenti da parte delle Università Italiane, ruotando intorno ad un progetto scientifico che ha trovato il suo fondamento negli obiettivi fissati, per il 2015, dalla Dichiarazione del Millennio adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel settembre 2000.

In tale ambito, è possibile rilevare, al centro dei rispettivi lavori, un comune elemento di approfondimento: il binomio "cooperazione allo sviluppo-diritti umani", così come consacrato nell'art.1 della Legge 26 febbraio 1987, n.49, in materia di "Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo".

La pubblicazione, oggetto di studio e recensione, ben sviluppa tali argomentazioni, raccogliendo sapientemente ed efficacemente tutti i rispettivi lavori ed evidenziando anche il proficuo coinvolgimento delle Università italiane da parte della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo. Ne emerge, infatti, "un obiettivo forte e ambizioso" e, come scrive Mariapaola Fimiani, Prorettore dell'Università di Salerno, proteso ad "affidare al sapere, e non solo ai trattati economici e di mercato, il compito di legare. La cooperazione

assume come sua condizione il sapere..., nel coinvolgimento consapevole delle nuove generazioni". E nell'evidenziare le nuove sfide del XXI sec., quali grandi temi presenti nella "Dichiarazione d'Intenti" del Ministero degli Affari Esteri con le Università italiane, sottolinea "l'intreccio di questi obiettivi", quali la vita, la salute e le correlate condizioni qualitative, "con le forme di etica e della socialità", e, in particolare dell'etica medesima, quale valore fondamentale perché si realizzi qualsiasi forma di riconoscimento dei bisogni altrui.

A tal proposito, richiama il pensiero e il lascito aristotelico, parimenti sottolineati dal Vincenzo Buonocore, già Rettore e decano dell'Ateneo salernitano, nella sua prolusione accademica su "Etica degli affari e Impresa Etica", secondo cui si rende necessaria la "fioritura umana" e il "buono relativo ad altri", "il compito etico cui devono guardare gli specialismi e le forme del diritto e dell'economia. Il fatto umano esige la fioritura etica legata al ben comune".

Ebbene, tra tutti i temi sapientemente trattati nel volume è opportuno soffermarmi proprio sulla responsabilità sociale ed in particolare sull'etica d'impresa, perché essere o sostenere un lavoro e/o un'impresa responsabile deve rappresentare più un'opportunità di crescita che un onere, una regola o, paradossalmente, un mero "orpello" manageriale.

Quale autore di un recente breve saggio (La responsabilità sociale d'impresa: una "filosofia green", in Manuale Green Road, Cacucci, 2013), ho avuto modo di sottolineare come parlare di responsabilità sociale, in termini di obiettivo da raggiungere, presenti un errore di fondo: «contiene un "vulnus" primario, rappresentato dal fatto che non è adeguatamente nota la natura intrinseca di un'azienda, "sistema intrinsecamente sociale", perché costituito prioritariamente da persone e relazioni, organizzate e orientate al perseguimento di un obiettivo imprenditoriale, quale raggiungimento di un risultato di "mezzi" e "processi" attraverso il miglior utilizzo delle risorse a disposizione. In tal senso, occorre che ogni azienda progetti e applichi un business model coerente con i principi di sostenibilità, propri e attesi dalla società e dagli stakeholder di riferimento, rispettandone i relativi bisogni ma anche offrendo loro opportunità di benessere sociale, economico, ambientale, in sintesi culturale ed esistenziale. Pensare green, quindi, non significa farlo solo ed esclusivamente nella logica ambientale-naturalistica, ma rappresenta invece un modello filosofico trasversale, culturale e sociale.

La metafora della natura (il verde) è sinonimo di benessere circolare, che investe l'interiorità ed exteriorità dell'uomo. Pertanto la ricerca del benessere parte dall'anima e ritorna all'anima, attraverso tutti

gli aspetti più elementari del vivere quotidiano, rappresentati sia da esigenze psico-fisiche biologiche e sia da esigenze psico-fisiche relazionali e comportamentali.

Ebbene, non solo quindi le aziende e le sue risorse umane ma tutti i componenti della società civile, politica e religiosa, una comunità con un riferimento territoriale sempre più globale, non possono prescindere da un principio-valore più aulico e prodromico a ciascuna variabile e sensibilità citata: l'etica, intesa quale "principio di riconoscimento ed esigenza" che l'ambiente, fatto di persone, flora e fauna, stia "bene", oltre che il più noto e aulico "rispetto del prossimo".

Si parla di necessità di prevedere e stabilire regole condivise, ma il passo naturale dovrebbe essere quello di un comportamento endemico a ciascun individuo: per poter essere rispettato occorre che ciascun uomo rispetti il suo prossimo. È in questa elementare condivisione di valori che si può protendere e confidare in una reale ed efficace cooperazione internazionale, onde consentire a tutti i territori del nostro pianeta, e a tutti i rispettivi individui e comunità, un'economia diffusa e condivisa, alla base di un effettivo sviluppo sociale, ambientale, culturale e quindi circolare per lo sviluppo imprenditoriale stesso.

Lacuratrice di "Cooperazione internazionale allo sviluppo e tutela dei diritti umani", Angela Di Stasi, Delegato del Rettore per i rapporti Università-Cooperazione allo Sviluppo, scrive: "L'invito rivolto alle università italiane dalla Direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo di dar vita ad un momento di riflessione che si inquadrasse nelle Giornate per la Cooperazione Italiana è stato raccolto dal nostro Ateneo e, segnatamente, dal Comitato scientifico e dalla sottoscritta in qualità di responsabile scientifico sulla base di un assunto: la convinzione che il mandato formativo dell'università, che l'impegno nell'attività di ricerca scientifica e il sostegno scientifico e culturale alla società umana, al territorio, alle amministrazioni e alle imprese, ...potessero essere più fortemente orientate nella direzione del rafforzamento di una cultura della responsabilità condivisa, rispetto ai Paesi in via di sviluppo. In linea con i principi ispiratori della Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite del 2000: il consolidamento di una shared responsibility tra una pluralità di centri di imputazioni di diritti ed obblighi, stati, soggetti infra-statali, organizzazioni internazionali e un complesso di soggetti non statuali, nella definizione di nuove regole iuris condivise e condivisibili a garanzia di un ordine mondiale che sia giusto e solidale."